

salvo imprevisti

quadrimestrale di poesia

n. 48 - 49 - 50

per piero santi

INTERVENTI E TESTI:

Luigi Baldacci, Mariella Bettarini, Mara
Leoncini, Livia Lucchini, Mario Luzi,
Gabriella Maletti, Marco Marchi, Sergio
Miranda, Piero Santi, Vito Riviello

ANNO XVII-XVIII

set. '89 - ag. '90

CARO PIERO...

(di Piero Santi e di noi)

Eccoci, in enorme ritardo, con un numero addirittura triplo ma — ahimè — ridotto ad un terzo delle sue pagine usuali. Ed anche in un formato per noi inusuale. Difficoltà economiche, al solito, questa volta prevalentemente legate all'ormai annoso, immane problema della distribuzione della rivista: negli ultimi anni l'avevamo affidata ad un noto distributore, ma ciò non ha sortito l'effetto economico promesso e desiderato a causa della pessima, disonesta gestione da parte del distributore in questione. La penosa faccenda si è conclusa con la sospensione di tale rapporto collaborativo (si fa per dire...) e con la nuova assenza della rivista dalle librerie. Questo ci ha assai depauperato di forze finanziarie, essendoci venuto a mancare un introito sul quale contavamo ed essendo inoltre venuta meno una presenza essenziale presso i punti vendita rappresentati dalle più frequentate librerie di molte città d'Italia.

Una rivista "antica" come "Salvo imprevisti" — vissuta sempre nelle e delle difficoltà più varie — non dovrebbe potersi far collassare da un ennesimo problema economico. E tuttavia proprio il paventato e il previsto divengono spesso il più negativo degli imprevisti. Proprio perché avvezza sin dagli inizi alle più grandi difficoltà e al "fai-tutto-da-te", essa non può indefinitamente sopravvivere senza vivere. Voglio dire che una rivista come la nostra, nata nell'entusiasmo, nella passione, nella libertà e gratuità della propria consistenza e di tutte le proprie scelte, nella più difficoltosa "necessità", non può sopravvivere all'infinito. Abbiamo miriadi di idee per i numeri futuri ma senza soldi, oggi più che mai, pare che le idee siano disperatamente impotenti. In una situazione politico-culturale sfasciata ed apparentemente insanabile: in questi anni di silenzioso voci e di generale deserto, definirsi ancora "liberi intellettuali" o "scrittori di ricerca" o magari "idealisti realistici" appare assurdo e risibile. Dover far dipendere le nostre idee, passioni, attuali ed antiche speranze, il nostro bisogno di esprimerci, il frutto della nostra ragione e di tutto il nostro più profondo consistere dalla "munificenza" di qualche pubblico o privato *sponsor* (ammesso che si riesca a trovarlo) è francamente faticoso e castrante.

Sponsorizzazione, pubblicità: due strade che — chi sa se più per innocenza colpevole o per costituzionale impraticità — non avevamo mai percorso risultano oggi le uniche ormai percorribili. Al di fuori di queste, e nel crollo storico di tante ideologie, illusioni, fatiche, non ci resterebbe che l'obiettivo e inevitabile concludersi di una esperienza che dura dai primi, così lontani e diversi, anni Settanta.

Speriamo non sia così. Vogliamo fermamente sperarlo. Ci batteremo per questa speranza. Come abbiamo sempre fatto, sin dagli inizi. Quando avevamo, certo, altri entusiasmi, altre energie e la storia e la cronaca attorno erano meno opache di queste. Ma anche, forse, meno terribilmente nitide nei propri annientanti percorsi.

Anche per tali motivi abbiamo voluto dedicare questo esilissimo numero al ricordo di uno scrittore da poco scomparso e che ci è stato molto caro: Piero Santi. Caro Piero, così modesto e così intelligentemente presente, così umano e disilluso e felicemente diverso. Di rado lo sentivi parlare del proprio lavoro, dei propri libri, se non per schivarsene,

facendo risaltare l'altro, il più giovane, il neofita o il meno anziano collega, ai quali regalava la propria arguzia e un sorriso doloroso, blando, mai saccen-te.

Parlava volentieri, Piero, degli "anni d'oro" di una Firenze che non c'è più e che la nostra generazione non ha fatto in tempo a conoscere. Ne parlava con un sottile rimpianto ma senza acrimonia, soprattutto senza alcuna invidia verso i colleghi più celebri, più fortunati, della cui amicizia Piero raccontava con naturalezza e talora con una malizia illuminata. E si che anche lui era stato molto letto ed amato...

Negli anni Quaranta e Cinquanta, con Vallecchi, aveva conosciuto la (vacua) fama del romanziere di successo. Non se n'era lasciato travolgere. Noi che l'abbiamo conosciuto ormai dimenticato e già quasi vecchio, sappiamo che non s'era fatto invischiare dalle delusioni seguenti, dalle difficoltà d'ogni tipo, dall'abbandono da parte di editori, lettori, critici. Non si piangeva addosso. Non tormentava gli altri. Parlava ancora e sempre, con viva amara lucidità di letteratura e d'arte (ma soprattutto di vita) con una passione inguaribile e con una intelligenza innocente.

Gli siamo grati soprattutto per questo. Perché non aveva fatto della propria scrittura un muro di superiorità e di distanza, un motivo d'invidia, qualcosa per abbattere gli altri.

Per questo, con la sua perdita, abbiamo perduto un compagno di strada e un coraggioso, pudico maestro. Al quale bisognerebbe dedicare una indagine critica ben altrimenti ampia, feconda. Augurarsi che altri la compia sarebbe augurarsi che la nostra letteratura prenda a cambiare, a cambiarsi. Chi, in questi anni, lo crede ancora possibile?

Mariella Bettarini

ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero della rivista, a p. 14, nella poesia "Foné" di Arnold De Vos, il I verso "dal calice a petalo" si legga "dal calice apetalò".

A p. 30, nella seconda poesia di Loretta Zecchillo il verso "quel non rumore in moto" si legga "quel non rumore immoto".

PER GIANCARLO VIVIANI

L'amico Giancarlo Viviani, nato a Firenze nel 1946, è morto nel marzo di quest'anno, dopo breve e incurabile malattia.

Vogliamo anche noi ricordarlo vivissimo, cordiale organizzatore di tante serate letterarie al Caffè fiorentino "Giubbe Rosse" e come attivo promotore entro l'Associazione "Ottovolante". Ha pubblicato due libri di poesia: *Note e non* (Firenze, Collettivo r, 1985) e *Le messi amare* (Firenze, Cesati, 1989).

PER PIERO SANTI

Compariva da una porta della sua Galleria sorridendo, mostrando anima, animandosi. Diceva dei sì, annuiva scegliendo gli occhi, a volte, come mezzo espressivo, poi tornava a parlare, un po' stanco, un po' ansioso, con quella sua dote di poco armato.

Negli ultimi anni taciturno, sconsolato, irradiato, a tratti, da sorrisi infantili che poi divenivano vaghi e si perdevano dopo avere scalato gli anni e tentato di insediarsi, Piero Santi, uomo *libero*, forse attendeva quel riconoscimento che qualsiasi società letteraria attenta e onesta avrebbe dovuto ad uno scrittore della sua razza. Egli non si dannò per pubblicare, né per emergere dopo essere stato "dimenticato", non si diede a quegli intrighi che s'ascoltano da varie fonti e che riguardano oggi i rapporti tra i vari scrittori e le strutture editoriali, animate al loro interno da personaggi potenti, misteriosi, alla fine inconsistenti.

Piero evitò questa fiera delle raccomandazioni, delle simpatie interessate, dei profitti a scapito della qualità. Stette ad aspettare, a un passo dall'erba, da qualche olivo. Visse. Amò.

"Ehi, Piero, ha punto l'amore? Durato nella lunga inevitabile stagione per creanza, bisogno, per amore dell'amore?"

"Sì sì, ha durato l'amore. Sempre", dice una composta ombra e tra un tender mani e voce si ribalta ciò che deve essere: l'inconsistente fugge lasciando qui nella mia ancora consistenza un riso debole, una sua traccia diritta.

Poi sbilenca vado.

Gabriella Maletti

* * *

DUE POESIE INEDITE

*

Nessuno accetta l'esistenza,
nel falò delle illusioni
crolla Kirkegaard
e tenta la resistenza
come un bonzo coperto d'amianto
Jean Paul nell'alta diruta intonacata
Parigi.
Se si alzò contro i cipressi di Carraia
il sacerdote etiope
e una notte atroce sul ponte detto delle Grazie
ci fulminò,
Jeckill con occhi di brace,
se la Rosa grida le canzoni
della sua Sicilia remota,
io esisto non esisto
sono qui a scrivere
canzoni senza senso e senza patria
e sogno e non voglio sognare
i sogni crudeli amorosi.
Eccomi, pantaloni larghi
occhi un tempo grafite
stomaco gonfio
premorto o previvo chissà.

1975 (?)

*

Sotto i gridi americani
del film tv
il silenzio si addensa sugli olivi
una pausa
fra la luce ansia delle lucciole,
l'arido si raccoglie nella gola,
come sudano le cosce
quando siamo inerti,
non vendicativi
come borbotta fra sé
l'amico
che ride davanti alla tv.
Credo che sia morto
piagnucola
la voce uggiosa della bambina,
sì mio padre è morto,
e ogni ufficiale
deve essere avvolto nella bandiera
per la quale è morto.
Viviamo fra i morti, è chiaro,
morto Ford
e non solo lui,
anche il capo cannoniere è morto
"nella mia casa voglio morire,
egli è tornato al nido
come lo sperduto passero al suo".
Perché dobbiamo non vivere
ogni giorno di più
al suono delle musiche
dischi tv registratori?
Senza sapere, senza che il popolo,
gli uomini sappiano
credendo di sapere,
quando Marx ci grida
troppo da lontano
e non possiamo sapere
che cosa, ora, vorrebbe.

28 giugno 1976

Piero Santi

* * *

LA LETTERATURA VISSUTA DI SANTI

Il debutto di Piero Santi come scrittore era stato precoce: a ventisette anni, con *Amici per le vie*, nel 1939; ma, dopo *Avventure nel parco*, il *Diario*, *Ombre rosse*, solo nel '63, col *Sapore della menta*, Santi ci avrebbe dato il suo libro veramente risolutivo: quello che allora mi apparve il suo migliore, e migliore è restato, insieme col *Ritratto di Rossi* del '66. Vicino a Bilenci e a Landolfi, combinando la nostalgia del primo e l'umor nero del secondo, la sua letteratura, più che scriverla, Santi la sua letteratura, più che scriverla, Santi l'aveva vissuta negli anni della guerra; poi al momento della maturità la bella compagnia si era dispersa e Firenze non funzionava già più come elemento di coesione e di forza. *Enfant prodige* negli ultimi anni del "Frontespizio", quando firmava una delle prime rubriche cinematografiche apparse in Italia, agli inizi degli anni sessanta pagava già, in termini d'isolamento e di emarginazione, una sua ostinata voglia di vivere senza ipoteche, liberamente e poveramente; e del resto lo scandalo del *Diario*, precocemente uscito nel '50, non aveva funzionato. C'era sempre stata, in lui, una sfasatura di tempi; ed è un rilievo che torna a suo onore.

“Il sapore della menta – diceva Santi – è il sapore dell’infanzia, un sapore acre, a momenti pungente, che rimane in noi, anche se non lo sappiamo, per tutta la vita”. E dopo quel sapore, non restava altro, in quella strana specie di romanzo-acusa-confessione, che l’accanimento di un moralismo corposo, una specie di rabbia verso se stesso, verso tutti, o meglio verso tutte le proiezioni possibili di un se stesso ormai ingombrante, la cui vita si configurava come un monotono rosario d’indugi. Ma quegli indugi, insieme con gli occasionali e stanchi compagni di viaggio in cui lo scrittore si riconosceva, gli si rivoltavano ora contro proprio nel momento in cui egli tentava di aggredirli. Che è come scagliare un sasso in uno specchio per cancellare la propria immagine.

L’orgoglio di Santi era quello di non voler perdonare a se stesso, di non intenerirsi sulla propria sorte. Però c’è stato, nella sua opera, anche il rischio di certi stereotipi, prima di tutto quello del *maudit*. Si autorizzava come “un eroe del quotidiano, un vittorioso della situazione contingente e una vittima della realtà; un cardiopatico, un epatico, un ex simpatico, ora, per lo più, antipatico; un ipocrita in vena continua di sincerità”; e spesso la sua scrittura diventava un’elegia della morte e della dissoluzione come risultato ultimo di un seguito di giorni che sono stati scontati brillantemente uno per uno senza che si sia riusciti a risolvere la vita.

Santi sapeva interrogarsi, anche se spesso sviava la risposta: optava per un sodalizio umano, dichiarava il proprio culto di una amicizia accidiosa e dissipata che ci aiutasse a sopportare la pena di vivere, ma la sua corda letterariamente più tesa e più sonora era quella di un’impetosa aggressività: penso alla morte della cagna, all’inizio del *Sapore della menta*, che è quasi la chiave di tutto il libro, se in essa si riassume la decadenza stessa della vita di Marta, la sua chiusura ad ogni pietà.

Santi era partito con l’idea di raccontare i propri personaggi e si era poi accorto che alle sue figure di dannati si poteva strappare solo una confessione che poi era, prima di tutto, una confessione personale. Rosai non avrebbe gradito il ritratto che l’amico gli dedicò nel ’66, ma se leggiamo quel libro secondo una risonanza autobiografica, ne viene fuori qualcosa di sconcertantemente vero nella sua rabbia distruttiva ed autodistruttiva.

Forse c’è un nuovo interesse per l’opera di Santi se, proprio quest’anno, sono uscite, per i tipi di Transeuropa, cinque storie raccolte sotto il titolo *Cronos Eros*, ma il segno più tangibile di questa attenzione è stato certamente la silloge di saggi e di testimonianze che apparve lo scorso anno a Bologna, *Intorno al cuore di Piero Santi* (per i Quaderni di critica omosessuale), con una bellissima Introduzione di Franco Fortini e soprattutto con due scritti fondamentali, di Rita Guerricchio e di Attilio Lolini, che descrivevano compiutamente il bilancio dello scrittore.

Ma in particolare i fiorentini non dimenticheranno la presenza di Santi come animatore culturale: era stato lui a promuovere intorno alla guerra insieme a Paolo Cavallina, le Edizioni di Rivoluzione; e la Galleria L’Indiano, poi continuata da Paolo Marini ha avuto un suo posto preciso nella cultura artistica di Firenze.

Luigi Baldacci

(“La Nazione”, 7 marzo 1990)

E’ UNA FINESTRA CHE RICORDO...

Parlare di Piero Santi. Avrei voglia di parlare con Piero e non di lui.

Santi scrittore-uomo-amico.

Piero o Piero-Piero come cadenzava nei suoi racconti a sottolineare la peculiarità e l’ineluttabilità di essere persona, di essere uno. In casa di Piero per un lungo periodo c’è stato un quadro di Rosai che lo raffigurava, era un’immagine quasi violenta: grandi occhi cerulei cerchiati tra pennellate forti e scure. Piero era anche così: luci chiarissime – cristalline e ombre potenti e prorompenti.

Piero dolcissimo e cupo, aperto quasi trasparente (errore crederlo) ed improvvisamente inaccessibile.

Pareva non aver bisogno di porre barriere e confini fisici tra lui e gli altri, la porta di casa era sempre aperta, la tavola pronta, lo spazio era suo e tuo (a te il compito di definirli) in una vicinanza-comunione per certi aspetti (ma solo apparentemente) adolescenziale, sottile e vivissima ma a tratti sconosciuta dove tutto poteva accadere con lui o forse in te. Non esistevano spazi formali, in quella casa non c’erano visite, ma spazi emotivi, spesso affettuosamente ironici. Piero ansioso, “nevrotico” come amava a volte definirsi includendo in questo termine il compiacimento di sentirsi genio quindi folle, un “a solo” dell’artista: il gesto improvviso ed infastidito della mano a scacciare il nulla dalla fronte o il tocco lieve ed insistente della mano sul piede a cadenzare le passeggiate solitarie verso la città.

Piero assoluto: Firenze l’amante amata e odiata, l’uomo-omo-sesso in un coacervo di passioni lucidamente incoerenti.

Piero l’ho conosciuto vecchio, mi sbaglio, non fu mai tale.

E’ Piero bambino che ritrovo in me, Piero eterno adolescente ribelle anticonformista e conformista, acuto e dissacrante, giovane tra i giovani. Giocava con le parole: affermazioni improvvise, assolute, nelle sere d’estate intorno al tavolo tra i campi parlando.

Piero nonno che sottovoce parlava divertito con i miei bambini o cullava Marco curioso ed ansioso di capire se quel neonato lo riconosceva già.

E’ una finestra che ricordo: vedo la vecchia poltrona sdruccita, il plaid scozzese, il gesto della mano sempre più stanco, un giallo in mano e quel sorriso quasi a scusarsi di dover sospendere il gioco della vita.

Come un bambino con la febbre alta che resta alzato, testardo, così Piero se n’è andato in una tiepida sera beffando la morte.

Mara Leoncini

L’ECO DELLA STAMPA
dal 1901 legge e ritaglia
giornali e riviste per documentare
artisti e scrittori sulla loro attività

per informazioni
Tel. (02) 76110307
L’Eco della Stampa
Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano



Piero Santi

LA PITTURA E PIERO SANTI (un appunto)

Era il 1964. Mi telefonò Magda De Grada, mia carissima amica, chiedendomi se ero disponibile a sostituire temporaneamente, un segretario in una Galleria d'arte. Si trattava della Galleria "L'Indiano", succursale di quella di Firenze, situata in via Montenapoleone a Milano.

Accettai con entusiasmo, essendo in quel periodo in crisi con la mia pittura.

La Galleria "L'Indiano" era di proprietà di Piero Santi e di Marini, ed erano essi che organizzavano le mostre. Portavano a Milano artisti fiorentini, alcuni molto noti, altri meno, ma anche opere di maestri, in particolare opere bellissime di Rosai.

In occasione delle inaugurazioni delle mostre, Piero Santi era quasi sempre presente. E come egli arrivava, arrivavano i suoi amici milanesi, che accoglieva con quel suo largo sorriso. Egli dava sempre l'impressione che si divertisse, che il lavoro non fosse fatica. Con la sua parlata toscana, raccontava sempre mille cose con chiara intelligenza, tuttavia non perdeva di vista la motivazione per cui si era lì, attento al critico d'arte che arrivava, o alla persona interessata a sapere qualcosa di più sull'artista o sulle opere esposte. Ed allora, la sua multiforme cultura creativa e amore per la cultura, per l'arte, gli prendeva, per così dire, la mano. Sapeva di un quadro far emergere tutte le componenti e collocarlo nel proprio filone culturale e di ricerca.

Il nostro rapporto di lavoro si concluse alla fine del '65, quando inaspettatamente mi fu chiesto se volevo rilevare la Galleria. Cosa che avvenne: la Galleria "L'Indiano" divenne la Galleria "L'Agrifoglio".

Tuttavia il rapporto con Piero Santi non cessò mai: vi furono anche mostrescambio tra "L'In-

diano" di Firenze e "L'Agrifoglio" di Milano, ma in particolare era ancora Magda De Grada a informarmi di tutto, sia sulle sue pubblicazioni (che mi faceva avere), sia sul suo lavoro che sulla sua vita privata. Da buoni toscani, erano amicissimi, ma erano anche i reciproci interessi creativi a mantenere attiva la loro amicizia.

Ebbi modo di vedere Piero Santi un paio di anni fa a Milano, alla Fondazione "Corrente", di Ernesto Treccani. Quel pomeriggio Piero ci intrattene sulla cultura fiorentina: una vasta ed interessante esposizione su aspetti e personaggi, anche non di primo piano. E, come sempre, il timbro della sua espressione era di comunicativa, di alta qualità umana, e sempre con la solita foga.

Lo rividi poco tempo dopo a Firenze, nella sua nuova Galleria, di cui mi aveva parlato: "L'upupa", che era anche un punto d'incontro culturale dal simpatico aspetto informale, con quadri ovunque. Egli era un po' smagrito, ma sempre con quel fervore dimostrava le opere di questo o di quel giovane pittore. Poi, si sedette al tavolo a guardare un mazzetto di poesie che una ragazza gli aveva portato. Ed altri giovani gli erano attorno, aspettando di poter parlare con lui. Così Piero Santi è.

Livia Lucchini

* * *

PATETICO E PERIPATETICO AMICO

Pensando a Piero Santi mi viene in mente quanto per la nostra generazione, forse perché

e compressa e offesa dalla vita pubblica, è stata importante l'amicizia: e quanto Piero ne ha impersonato e cantato le estreme ragioni. Un modo di vivere, di sentire e di conoscere essenziale, non complementare a niente altro riguardo al valore: esigente dunque, ricco di rivelazioni umane, di felicità vitali e intellettive ma anche di dramma: questo e molto altro che lui solo potrebbe riassumere dopo averlo lucidamente e coraggiosamente detto in tanti suoi libri, è stata ed è l'amicizia per Piero Santi. La porta e la chiave, la musa e la regola.

Tuttavia l'immagine prima che ne conservo è piuttosto quella del maestro peripatetico: lui giovane seguito da un codazzo di più giovani amici che erano anche discepoli: e conservo questa immagine, credo, non per casuale evocazione, ma perché essa è allo stesso tempo un emblema. Il dono e l'offerta dell'amicizia non l'avrebbero mai esentato dal compito e dalla vocazione di mente egemone. Da qui, direi, la complessità della sua esistenza ma anche la sua accesa foltezza di scrittore.

Di tutto questo parlerei con più cognizione e forse con più verità se fossi stato anche io, come lo furono altri amici poi divenuti importanti, al suo seguito nelle deambulazioni e nelle assise dove si esercitava la sua amicale maieutica: e questa parola socratica gli si addice solo fino a un certo punto: per la pratica della comunanza di vita forse, non certo per il metodo razionale, essendo lui piuttosto impetuoso nelle sue affezioni come nelle sue idiosincrasie.

L'ho conosciuto assai presto ma non così presto da partecipare alle adunanze o alle scampagna-

te del suo mutevole gruppo. Mi colpì subito la sua intelligenza acuta e allo stesso tempo passionale, veemente. Essa ha spesso prodotto per eccesso una certa dismisura tra la sua carica egoica e l'oggetto del conoscere; così come la sua furente (e insofferente) affettività l'ha creata riguardo all'oggetto del suo sentire.

Queste dismisure Santi le ha, per così dire, calcate. La sua scrittura ne ha derivato talora vigore e phatos, talora una dirotta sovrabbondanza elocutoria, mai però banale.

Ma sono impressioni tutte da verificare, di fatto si impone la sua sorte di uomo libero, non integrabile se non nel regime, appunto, dell'amicizia che è sicuro in certi aspetti, in altri morbido, fallace e avventuroso. E' una sorte scelta e subita senza veri compromessi: neppure lo scrittore si è accontentato del piccolo "capo d'opera", ha sfrenato piuttosto le sue forti facoltà in una caccia implacata come irraggiungibile è la preda.

Forse Santi non si sente in credito, i parametri per lui non contano. Ma noi oltre che amici siamo pur distrattamente testimoni: e per questo vorremmo gli fosse resa almeno un po' di giustizia. Tanto più lo vorremmo oggi che, molto silenziosamente ci ha lasciato.

Mario Luzi

* * *

PER RICORDARE PIERO: UNA "RISCRITTURA"

Dopo Bilenchi, dopo Caproni, dopo Contini, anche Piero Santi se ne va. Il nostro Novecento rimane sguarnito: si avvia davvero, per posti lasciati vuoti e difficili da ricoprire al suo tramonto.

Mi limito per ricordare Piero, ad un episodio collaborativo intercorso tra noi quasi dieci anni fa, che ora più che mai — avviene sempre così — mi appare significativo, meritevole di recuperi. Piero Santi aveva riscritto, con un suo racconto tardo, *Der Tod in Venedig*; o meglio, aveva scritto *Morte a Venezia*, un suo racconto, dedicandolo a Thomas Mann. Un omaggio, e una originalità conquistata, sufficientemente sicura di sé. Per svolgere nuovi e vitali significati la scrittura era giunta a richiederli l'avviamento per i sentieri assoluti e in questo anche convenzionali di un capolavoro per definizione, che tutti — magari per spurî adattamenti e comunque infedeli travasi linguistici — conoscono, hanno in mente.

In sostanza Santi aveva avuto il coraggio di rispondere: di fare suo, *d'après*, nel 1981, il confronto angosciato (per altri storicamente circoscrivibile, superato) di Gustav von Aschenbach tra se stesso e la propria cultura di *homo europaeus*. Piero Santi, scrivendo il suo *Morte a Venezia*, aveva aggiornato un confronto, ma non lo aveva considerato poi troppo dissimile da quello che gli si era imposto e che gli si imponeva. Così pensavo, e così penso ancora.

Fu questo equilibrio difficile a farmi sottoscrivere, da volenteroso redattore di una rivista in cerca di testi di autori contemporanei, la scommessa di Piero. La "riscrittura", ben motivata dal punto di vista delle intenzioni, mi parve subito — e questo fu per me essenziale — stilisticamente risolta. Ricordo anche che Piero, parlando del suo racconto valorizzava l'ironia del nuovo testo, ironizzava

persino sul racconto già fatto, venuto com'era venuto. Ma io trovai, di quell'ironia, tassi effettivi tutt'altro che prevaricanti, inferiori rispetto ai valori riscontrati e così esibiti *a posteriori* dall'autore: un "leggero bagaglio" — così scrissi allora, obbedendo alla regola prefatoria della rivista — che accentuava le tinte solo nel secco finale dialogico tra Tadzio e il giovane amico.

Che cosa era successo? Era successo — investimenti ironici o parodici a parte — che Piero Santi aveva scartato soltanto l'ipotesi così precipuamente manniana di un superiore dominio impresso a una materia quanto mai ribollente e refrattaria: una materia in gara di sovranità, riluttante (insensibile) all'ordini di ogni scrittura pilotata, di ogni programma, di ogni ripresa razionalizzabile. E tuttavia proprio così lo scrittore aveva vinto, era riuscito di nuovo a scrivere *Morte a Venezia*, risolvendo in scrittura propositiva il *cupio dissolvi* (e i suoi inevitabili smacchi) di una psicologia e di un'epoca in crisi.

"Su queste fiammeggianti fondamenta — scrisse convintissimo — Piero Santi ha ricostruito un fuoco e ha lasciato che Dioniso trovasse spazio ai suoi crudeli trionfi in una prosa moderna, compressa laddove bisogna (si pensi ai tempi contratti della parte conclusiva del racconto), talvolta storditamente calamitata, ai limiti dell'ossessione (il caleidoscopio di azzurro, biondo e bianco in cui si rifrange l'apparizione di Tadzio sul Ponte di Rialto)".

Marco Marchi

* * *

THANATOS

(a Piero Santi)

Alle undici e un quarto
la notte fu tua
affondasti nella poltrona
logora e vecchia.
Forse cominciate a ridere
tra la bruma insensata della morte
— Sì — ridevi sarcastico
di questo fracasso alla ricerca
del tuo sepolcro.
(Mentre già sentivi il tepore amoroso
dell'inferno).

Sergio Miranda

GAZEBO

Collana di poesia e prosa
a cura di M. Bettarini e G. Maletti
Casella postale 374 - 50100 Firenze

Ultimi volumi usciti:

- 4 Gabriella Maletti, *Memoria* (poesia)
- 5 Mariella Bettarini, *Amorosa persona* (romanzo)
- 6 Sergio Nelli, *Driver* (romanzo)
- 7 Domenico Agnello, *Campionario* (poesia)

Sta per uscire:

Mariella Bettarini, *Delle nuvole* (poesia)

I volumi possono essere richiesti alla redazione di "Salvo imprevisti".

Tutta la vita è uno sforzo teso ad ottenere se non giustizia plausibili equilibri. In letteratura la posterità della morte "dovrebbe" render pane al pane e vino al vino. Ma oggi perfino nella precaria arte della finzione vi sono i gestori dei destini generali, signori della vita e della morte. Coloro i quali citavano un finissimo scrittore quale Piero Santi è, solo a volte indicandolo nelle foto dei presunti Maestri: il terzo a sinistra è Piero Santi oppure alla destra di Pinkus un certo Piero Santi. Noi lo mettiamo tra i Maestri, con discrezione per non urtarlo, sapendo che a lui non interessava se non la vita che si componeva magicamente sotto i suoi occhi. Piero è dunque al centro delle nostre foto un protagonista, un Re Mida dell'immagine verbale.

Non è una memoria, perché le cose d'angolo, le dimesse situazioni, gli eterni giovani in fuga sono Piero. Le trattorie, e le famiglie di amici e i sensi labili e gli specchi sfuggenti e i cinema semideserti sono Piero. Chi può amare nel tempo della tecnologia efferata e raffinata il senso delle cose scadute? Perché scadono le cose importanti e si consumano e fanno dolere l'anima. Ricordo che gli piaceva molto il mio modo di accostarlo al fluire malinconico e inarrestabile della vita che permea la scrittura di Scott Fitzgerald. Un modo quasi infantile di piangere dinanzi allo sciupio della bellezza, sia essa nella vita che nell'opera d'arte.

Il suo "fiorentinismo" non fu mai una sorta di campanilismo di dubbio gusto bensì una maniera disinvolta e provocante per confrontarsi col mondo.

Le parole riempiono spazi ma non risolvono i problemi, l'iniziativa che una rivista valida e coraggiosa come "Salvo imprevisti" ha avuto per ricordare un grande amico e scrittore, deve raggiungere un chiaro obiettivo: la ristampa di almeno alcune opere di Piero. Personalmente ne indicherei due, da ristampare subito, anche se tutti i suoi libri di prosa e poesia andrebbero diffusi: *Il sapore della menta* e *Ombre rosse*. In queste due opere circola con maggiore tensione e trepidazione la dolenza esistenziale dello scrittore di Volterra.

Accada quel che accada Piero Santi rimane il poeta di una toscanità tesa ma teneramente variegata, idealistica e sognante pur nella ricerca angosciosa di un senso etico che l'astuzia della realtà malignamente gli occulta.

Vito Riviello

ASSO. PRO. CU. T.

Associazione Promozione Culturale
in Toscana

Via di Brozzi 360/A - 50145 Firenze

Nella Collana "Iris" Narrativa edita dagli Editori del Grifo di Montepulciano (Siena), sta per uscire il romanzo *Morta famiglia* di Gabriella Maletti, con una lettera di Luigi Baldacci.

L'Associazione, che ha quasi cinque anni di vita, oltre a curare la stampa di varie collane di narrativa, poesia, testi storico-politici, fotografia, ecc. pubblica un Notiziario dal titolo "Punto Terzo" a cura di Giovanni Frullini.

Chi volesse ulteriori informazioni sull'Associazione può scrivere all'indirizzo sopra indicato.

Potrei dire "non son chi fui", se sapessi, però chi fui; del resto, quel che avanza non è solo languore e pianto, come avveniva per Ugo. Non ricordo la mia infanzia, tutto lì; non so chi ero; forse, dal mare grigio di quei tempi si isola un'onda chiara, o due... un bambino che fece pipì in classe, in prima elementare, perché non aveva il coraggio di alzar la mano per chiedere alla maestra di uscire; e una specie di sogno ricorrente di due corpi piccoli, informi, che si avvicinavano, si sfioravano: come due profili nebbiosi. E' poco, nulla, direi. Cominciai a sentire di esistere, in qualche modo, nell'adolescenza, dopo i dodici, tredici anni. Ci fu, ovvio, la rivelazione del sesso, la scoperta del corpo mio (gli altri corpi vennero dopo, in mezzo ci furono avvicinamenti teneri e probabilmente anche angosciosi, con gli abiti-schermo, chissà che c'era al di là; a volte qualcosa di noto, a volte l'ignoto). Però non fu solo il sesso: per lo meno in modo diretto (ma a me, è anche l'ora che lo dica, interessa "quel che avviene" più dei motivi più o meno inconsci per i quali una cosa avviene). Avevo pensieri instabili che mi tormentavano quando camminavo per le vie della mia città, quella Firenze-terrore nella quale ero immerso (vivevo in una casa piena di stanze a due passi dal Duomo; quando uscivo ero aggredito dalla mole di marmo altissima, dai palazzi-pietra, dallo stridore dei tram, da sguardi che mi impaurivano).

A un certo momento, anche, mi accorsi che ero "Piero". Un'entità distinta dagli altri; e il nome rivelava questa diversità; potrei dire questa solitudine (senza implicazioni sentimentali). Il mio nome non era più una sigla com'è per i bambini; era un "nome".

Non mi scuserò di non aver risposto come forse avrei dovuto (ma come? come? con l'ipocrisia? con artifici sottili, ambigui e falsi?). Il fatto è che le cose stanno così, per me; almeno ora; qualche decennio fa, forse, avrei ricordato qualcosa, sentito qualcosa di diverso, ma io *esisto ora*. Forse, sì, però di noi gran parte, ma probabilmente non è neppure questo il succo del problema. Il fatto vero è che non sono lontano, come ero anni fa, dalla fine.

Piero Santi

(in "Salvo imprevisti" n. 43-44 - gen.- ag. '88)

BIO-BIBLIOGRAFIA DI PIERO SANTI

Piero Santi è nato a Volterra nel 1912. Dopo essersi laureato in giurisprudenza, intraprese gli studi letterari, laureandosi con una tesi su "La Ronda". Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, Santi collaborò come critico ad importanti riviste, fra cui "Frontespizio" (ove, nel 1938 firmò una delle prime rubriche cinematografiche apparse in Italia), "Incontro", "Letteratura" e al quotidiano fiorentino "La Nazione" in cui tenne, nel 1942, insieme a Romano Bilenchi, una rassegna della giovane letteratura italiana del tempo.

Nel 1950, Santi fondò e diresse il mensile "Cabala", nel quale si rispecchiò tutta una generazione dopo tanta retorica fascista. Da allora, ha collaborato a numerosi quotidiani, fra cui il fiorentino "Nuovo Corriere" e, come titolare della critica cinematografica, il "Giornale del mattino".

Precedentemente, assieme a Paolo Cavallina, aveva promosso le Edizioni di Rivoluzione.

Da non trascurare la sua vivissima partecipazione alle vicende della pittura, italiana e non: dal profondo sodalizio con Ottone Rosai alla fondazione di Gallerie d'arte che si sono sempre poste all'avanguardia di una ricerca pittorica anche aperta alle migliori proposte dei giovani: la Galleria L'Indiano (fondata da Santi e in seguito curata da Paolo Marini) e la Galleria L'Upupa, nella quale Santi lavorò, assieme a Sergio Miranda, fino ai suoi ultimi giorni di vita.

Piero Santi è morto a Firenze nel marzo del 1990.

BIBLIOGRAFIA DEI VOLUMI DI PIERO SANTI

- Amici per le vie*, Circoli, Roma, 1939
Avventure nel parco, Il fiore, Firenze, 1942
Tre storie brevi (con ill. di Ottone Rosai), Il fiore, 1945
Diario, Neri Pozza, Venezia, 1950
Ombre Rosse, Vallecchi, Firenze, 1954
Il sapore della menta, Vallecchi, Firenze, 1963
Libertà condizionata, Vallecchi, Firenze, 1966
Ritratto di Rosai, De Donato, Bari, 1966
Da un tetto e nelle strade, De Donato, Bari, 1967
La sfida dei giorni, Vallecchi, Firenze, 1968
Due di loro, Cabala, Firenze, 1971
263 versi, L'Upupa, Firenze, 1972
Matera (con 18 disegni di L. Guerricchio), L'Indiano, Firenze, 1973
Amici per le vie (II ed. con illustrazioni di E. Trecani e R. Guttuso), L'Indiano, Firenze - La Bottega, Ravenna, 1974
Pietro Bernardo (con ill. di M. Tissot), Banci, Firenze, 1977
L'uomo in poltrona (con 7 serigrafie di G. Nativi), L'Upupa, Firenze, 1979
Où les coeurs s'éprennent, Il fiore rosso, Firenze, 1979
Trittico per Luca, Il fiore rosso, Firenze, 1979
Diario con gli amici, Quaderni di Barbablù, Siena, 1980
Mi corazon, obimé, no duerme, Taccuini di Barbablù, Siena, 1981
Due (con Luca Graziani), le Autoindiscrezioni, Barbablù, Siena 1982
Sic, Vallecchi, Firenze, 1985
Cronos Eros, Transeuropa, 1990

Salvo imprevisti - settembre 1989 - agosto 1990 - Anno XVII-XVIII n. 48-49-50

Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale n. 2331 del 9-2-1974

Redazione: Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Mario Dentone - Alessandro Franci - Gabriella Maletti - Giovanni R. Ricci

Redazione e amministrazione: c/o M. Bettarini, Borgo SS. Apostoli, 4 (Tel. 055/289569), 50123 Firenze

Abbonamento annuo: L. 10.000 (Estero L. 20.000) - Abb. sost.: da L. 20.000 in su

L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per tre fascicoli (o due doppi)

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze (oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze)

N. B. : Il materiale non si restituisce. SI PREGA DI UNIRE BOLLO PER LA RISPOSTA

Tipografia RISMA - Via degli Alfani, 22r - 50121 Firenze